

**Intimità delle lontananze**  
**di Marina Pizzi**

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

www.vicoacitillo.it  
mc7980@mclink.it  
direzione@vicoacitillo.it

*Napoli, 2004*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti  
non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ekesy  
Collezione di scritture

11



# Intimità delle lontananze

di **Marina Pizzi**



Questa foce sciabola di cenere  
le castagne d'autunno  
perse in estate,  
in bocca al candore del ghiaccio  
ti trovo in vestaglia di seta  
passione termale  
felicissima ragione.

La luna Ciclope dell'infanzia  
fasci qualcosa che mi rimanga  
gara d'infanzia, acciuga infante  
qualora la fui.  
Gioia al candore colmo dolore  
la strage immane del poco più dopo  
quando ginestra rossa di calice  
il fulcro si arrese, comune strage.

Musicisti silenziosi  
i fantasmi delle nuvole.



Scissi su tutti gli scarti  
arresa da una vita per la vita  
con un salto nel buio sono a dirti  
quanto le doglie delle donne  
credano vita gli addobbi delle morti.  
Il cucciolo elemosiniere ancora guarda  
l'impronta della madre  
la tavola imbandita.

Il gerundio claustrale del tuo dono  
quando ti guardo amarmi  
quasi nonostante  
le stempiate movenze dell'abbraccio.  
Arresa da uno stemma giammai gentilizio  
vissi la ressa delle gerle vuote:  
quanto all'alunna non imparai un bel niente  
ma regole randagie per resistere.  
A piedi scalzi m'infilzai lo sguardo  
pedante elemosina di me  
dovuta assieme all'argine del vento.

In un marsupio di acrobazie  
m'inquietai a più non posso.  
Tutta la giornata  
la giuria di asfalto  
congiura.  
Arresa la scritta di scriverti  
sa la polvere di presa coscienza  
oltre le strisce pedonali.  
Alla catena le allodole domestiche  
spergiurano di sé in riva al senno  
di sprecata cantica.

Gerundio di apocalisse il tuo vuoto  
passato per le armi appena nato  
dal riverbero alla foce di chissà.  
Intruglio di comete di bisticcio  
questo segugio non ebbe amore  
ma mentore la linea di confine  
badata dal comunque impoverente.  
Tra vezzi giocolieri di vertigini  
l'altalena del verbo cangiante  
significati e discendenti.  
L'impero di caligine ligio alle remore  
di non commetter vita la bravura  
maestra alla cimasa del diorama.

Vecchie attrazioni quando le giostre  
gerundiavano le infanzie.  
Ora le funi del sipario  
paventano se stesse.  
La forma del cielo non diverte le nuvole  
né le pendule gemme di ciliegio  
regalano amanti.  
Ormai le fosse gl'indici di saldo  
reclamano  
tra carezze marittime le ceneri.  
L'arsione delle donne innamorate  
tenui rimpianti comignoli resine.

La pertica nudante  
sempre un addio.  
Cantilene dell'acqua  
la bisaccia della gobba di capire  
quali coriandoli paterni paracadute.  
In limine la fronda dell'ortica  
- sorella di elemosine -  
sì del patibolo potrà il rovescio:  
animali da rasoterra e da veliero  
eliche potenti le sfilze dello sciò sciò  
più felice.

Il discrimine mortale del mio disdire  
racconta di una spugna di aceto  
una baraonda gemellare  
senza amore né pergole mimose.  
Tale la pece fu delle scogliere  
per palude le rondini disdette  
finanche genuflesso il pellicano  
premuroso.  
Non bastò la darsena, la fidata  
a combaciare  
veleni e mieli le arringhe, le inutili  
oltremodo molto modeste d'echi.

Sparuti mesi le rive conchiuse  
sparì la gioia.  
Apocalisse del pozzo  
il calice avvelenato delle fate.  
Un gruppo di comici m'indicò la via  
potente elemosina di crederle:  
per un po' guardai per un po' piansi  
poi il vilipendio del reggente  
impedì qualsiasi pendio.



Il mare vicino alle finestre  
si stempi, stemperi la morte.  
La tristezza abusiva delle strade  
(tutta gerundio la prigione ennesima)  
eterne al niente.  
Innamorati oltre amore  
stagni senza rane  
case senza stanze  
velli di elemosine soltanto.  
Disastri appena venature d'asme  
le pertiche del rasoterra  
sopravviventi decenze della resistenza  
dello scoliaste senza buon convento.

Di qui le fonti si disfano minime  
più vecchie di un canneto di dispendio  
l'andarsene, centrino di stasi.

Del viottolo la noia stipata  
ricorda il giocattolo votivo  
quando i bambini fingono i regali  
reciproci la pace promettendosi.  
Con il carrello della spesa l'ultima  
uscita della nonna. In un trapano  
di eclissi perse l'infanzia  
quella farfalla sotto teca  
al diletto del buio.  
Io la nenia l'ho lapidata quando  
nel viaggio si ruppero i cristalli.

Spugna di aceto l'orizzonte  
quando a guardarti perdo il senno  
confisco la ragione.

Senza gerundio il dio del verdetto  
quale stipetto intriso di lancette  
orto viola livido di morte.

Oltre le lacrime inceda la stamberg  
tremenda finanche sul limitrofo  
tonfo per sempre in piena darsena.

Se avessi un figlio  
sarei infelice  
oltre elemosina.  
Rendita del dolce averti perso  
senza le dita né il volto  
quale non fui  
ma sillabario  
al balbettarlo.

Acqua dolorosa  
A priori  
Giammai più nascita  
Né tatto di carità  
La scia riarsa.  
A caritare passasti l'inchiostro  
Di tutte le brume di stanze  
Sopportate comunque.  
Aghi marini le forme meduse  
Quando le donne di spazi corrotti  
Il pane azzimo bandiscono  
Sconcerto futuro.  
Non basta aversi vestali di lode  
O rampolli novelli sorrisi  
Se il tetto che passa spiovente  
È congiurante col fato del vento  
Col resto del mondo opponente confisca.

Un quaderno stempiato quale un candore  
di girasole smunto bambinello.  
La chioccia della nuvola sedusse  
finanche le cialde che ali degli angeli  
volsero vicine.  
Occhi di requie quando già chiusi  
- più oltre la pena del coma -  
colorite domeniche con Nobel.

Canaglia la conquista di gerundio  
potrà augusta la roba del fango  
qualora la venia maturi le ruspe  
bambine spietate di cieli puntuali.

Tu che giuri limpido soccorso  
alle mancanze cliniche del tempo  
alle stature magiche dei gigli  
così imbrunite da rendersi,  
scommetti ancora dal sogno la ripresa  
almeno un lembo di modello buono  
la preistoria a venire che contenta  
l'impero delle rendite ti dia.  
So invece il baco della soglia  
la conserva analfabeta della lirica  
la voce amica che falena brucia.



Risorse di sconfitte il tuo forziere  
incastonato in resine di eclissi.  
Amore stralunato vorrei baciarti  
dall'inguine al calvario della testa  
quando non insieme lasceremo l'argine.  
Da adesso impaglio gerle di elemosine  
come a sapere solo il fatto ultimo  
con la pensosa aureola del sono  
sono nel lesò e mi contraggo tutta.  
Nemmeno più, dormire, è più possibile  
giacché i tondi dei seni più profondi  
scendono ad eremi, mi fermano infeconda.

Raccolgo un lutto  
stretto paio  
di scarpe bambine.  
Elemosine a conclave la sua effigie  
rimorso di un treno a vapore  
fattaccio di emule giostre.

Alla staccionata quando si giocava  
non ero cosciente del vano  
del vano notaio altissimo nano.  
Issata la vela nel mazzo di fiori  
nessun petalo si salvò per fresco.

Queste strade descritte quanto un alibi  
eredità di tuffi  
vecchie acidule darsene,  
senza dubbio di dolore me le stacco  
dalla guardiola gli occhi senza dio.  
Invano la ginestra si barbica  
dentro il valore destro della ancora  
primavera, questa stagione strenua  
di colori ammanicati al cielo.  
Ripetente nella morte ti rivedo  
cantante la lirica che non salva  
né altari né valli di cometa.

Prese un colpo di rondine al costato  
riuscì a non morire.  
L'eco di un boato di rantoli  
non ricordò la morte.

L'augusto pavimento del tempio  
inutile si avvinse inutile.

In un pastranucolo indossato per decenni  
accomodò lo zonzo di non capire  
né la darsena né il cielo aperto.  
Così minore contò la sua carcassa.

Origine del fato il panico  
dove si spenga l'eremo del bello.  
In un coriandolo votivo ho atteso invano  
tutte le bravure del silenzio,  
le premure sfatte a forza di divieti,  
le corse vuote di ragazzi illesi,  
il perno delle primule il più fatuo  
avvento di primavera.  
L'opera omnia del padre che non ebbi  
impoverì soltanto il mio albore  
con remore saturnine di basto  
colme, tremule ninne per amiche.  
Sto ancora con gli spilli in attesa  
di un'alta sartoria  
antenna senza onta di straforo.

Oltre la gioia del ciliegio  
anche se murata andarmene  
oltre la riva delle malefemmine  
del malcapitato occaso  
passato per le armi delle ripetenze.  
Il remigio del palmo  
non portò scoperte,  
l'alunno fruttuoso delle pagelle  
non confessò la pena  
invalsa  
più di un monumento.  
Il segreto sofferto contamini  
d'infiniti l'alba maturante.

Non ti voglio gerarca del mio schianto  
financo del mio panico la guardia:  
“se fai la cattiva arriva l'uomo nero”  
questo il massimo panorama  
di mia madre della nonna di tutti.  
Nomea della disdetta  
il massimo coriandolo concessomi  
alla gioia, apodo il dove del vasto  
inceneritore. E' domani è oggi  
il tornito bagliore della medaglia  
addirittura infissa a mo' di antidoto  
alla sterpaglia. Venga bandita  
la madre in darsena di àncora tràdita.

Nel sonno delle sponde il grande giubileo  
offerto dalla penuria del festone  
listato a lutto, stato di offerta.  
Mansione di rigagnolo voltarsi  
quando da sempre la tara della sacca  
è stato di provincia dell'impero.



Nel giro di una volpe perse tutto  
perfino le mollichelle pollicine;  
così nudo da dar forma alle girandole  
si ammansì nel perno di non essere.  
Nel traguardo delle spoglie in cima alle spighe  
non raccolse il grano della vita  
né quell'invito in mano alle vestali  
di conquistare dio.

Nel giorno che si straluna  
trovi fortezza l'apice del vuoto,  
il crocevia blasfemo pur comunque  
senza via di scampo.  
Conobbe l'acero rosso l'ulivo  
volitivo, l'inguine nullo del senza,  
il passo cattivo del ritardo.  
Alla cremeria della buona gestione  
non ebbe il genitore  
né le mitiche ossa dell'eroe salvante  
incontri di patemi, guardò le terre  
vanissime le rondini...

Morì tra i tulipani, quasi contento  
martire dell'inguine della violata madre.  
A cornucopia l'anima vedetta  
rimase vicina a nuove ali frali,  
eco finanche dentro la corteccia  
di boschi giovani giocosi al nevischio.  
L'unico vaglio lo cantò morendo  
disconoscendo il fato il fatuo il dotto  
senso, dove la lucciola comica del sole  
lo perseguì donandogli il respiro.

Morì in un'aurora d'estate  
sbadiglio o bagliore  
indice di resa.  
Seppe badare all'angolo le ronde  
deste di abisso.  
In pena sotto l'apice del fango  
consentì la resina del pianto  
alle bacate remore del giorno  
alle dispute, disposte, del ripetere.  
La norma del sudario non gli rese  
roride biglie di centro bersaglio  
nei giochi a marsupio delle enciclopedie  
insipide al dispendio delle ceneri.

Mio giorno intriso di corsari e santi  
notte del giorno nomina del vento  
abaco vuoto del corso sottratto  
intatto alla cometa senza zattera.

Attico in cantina viverti per padre  
corto di pane tacito di verbo  
smesso paese singolo soltanto.

Balia del seme Peremo mortale  
sprema da me l'ombra sia falciata  
dalla cicala querula di spasmo  
gremita dalla rotta di non farcela  
oltre la luce un apice di cielo.

Le sorti della giornata vanno a ruba  
se appena chiuso il rovello dell'ombra  
t'incontro fatto a frotta di bambini.

Eatleta del filo spinato  
(maestro di ardimento)  
ormai beve comete annacquate  
in saldo palese.  
Dottore malato di sfide  
(démodé al comando di se stesso  
dépassé al sipario festivo  
quasi cinerario)  
mostra la corda ha dotti svantaggi  
è sfinito nel letto  
ha briglie di contenzione  
per adolescenti.

La bicicletta di Bologna ricorda gli innamorati  
quelle volate in darsene di oceani  
quando le teme non perdono la gioia  
anche al pianto del muro da imbrattare.  
Ti conobbi così solo per un film  
visto quando non era più di grido,  
eri il ragazzo lavico di baci  
da rendere la vita al più morente  
zaino di libri da dover studiare.



Ironia del vuoto

La rupe del tuo intorno  
tra prepotenze e svaghi  
dà lutti lungamente preparati,  
improvvisi fasti  
con le comete sórti.  
Da me spauri questa trivella carsica.

Intimità delle lontananze  
concordie addietro  
era l'atrio di stanza per castello...

oramai guardo il rammendo del tuono  
quale febbre limitata per scherzo  
so la stregua convulsa di non farcela

ho cedimento pure se la resina  
ha la vocina flebile mi tiene  
la pietra alleggerita con la cenere.

Infuocato di te il mio paesaggio  
quando la senape non basta alle uova.  
Un po' poco dirà chi fa connubio  
con la luna martoriata del pozzo.  
Appena le girandole si frenano  
limpido al niente rimane lo specchio.

Voglia l'atrio una casa nuova  
vaghiata dalle rondini fidate!

In un paesotto inquinato oltre spugna  
so. Augusto so solo il cane mio amico  
comico coma, costa tragica,  
gioco filosofico, poeta filosofico.

So la soglia di paglia del monumento.

Mia madre lesse meno di niente,  
in compenso costrinse al massimo  
la ciotola. Mio padre lesse al massimo  
il sisma di rincorrere le stelle,  
in compenso svuotò le casse  
del senso della soma.  
Entrambi ressero, rettori, la mia  
infelicità: trabiccoli, resine.

In tutto il gran viottolo ho visto l'abaco  
di non credere; cerbottane e fionde,  
randagio il mirino dell'amore.  
In meno di un corsaro frettoloso  
tesoro l'inarrivabile, vana la bile.  
Frotte di cose, convalescenze  
di non arrivo.

Il gatto con la rondine del sogno  
le s'imparenti ancora, ancora voglia  
voglia la luna un rimbalzo del petto.

Il quaderno contumace che a malapena  
cerchi di non bruciare  
con ninnoli nuovi da far credere  
palese il gerundio del felice,  
fu la credula staffa della giovinezza  
quando il viso di tutto declino  
conserva le ceneri piccine.  
Più vera del vero la cometa tradente  
perlustra le stanze delle petulanze  
i denti di bambini che crescenti  
deragliano le aurette nel dolore.

Il gruzzoletto per la fine  
intonaca il tuo volto,  
antipasto della maschera funebre.  
Così previdenti l'arringa del basto,  
il galateo della tromba delle scale.  
Sto sul tetto del grattacielo più in alto,  
ma il rosmarino dell'isola terrestre  
sogna di cucinare ancora un pollo  
per la domenica del giorno.

Il pianto nudo ti sarà gradito  
allora se le remore del fosso  
l'asilo di un percorso alfabetico  
dalla bisbetica falce alla geometria  
il sì non mai dorrà.  
Malinconica la fiacca delle cose  
tutte accampate a muro di sudario  
allorché le resine dei baci  
sterili sismi i petti dei morenti  
allo sterminio stringono.  
Affannato lo sguardo storpio  
nel rantolo affollato.  
Il pane appena franto  
ti sia amante  
tunica di vento la clessidra  
che tentò tradirti  
feccia di sfida.



Il pesciolino comune  
rosso  
è rimasto sul fondale  
gerundio di assassinio.  
Il calendario di febbraio si condensa  
senza speranza gaio in fondo al  
in fondo al sale  
promessa di letargo ad altro albore.  
Salsa di amenità il tuo bel caso  
finito sotto l'abaco del coma  
commercio di coriandoli di cencio.

Il mappamondo dietro la porta,  
attorno ben disperse le crisalidi:  
codici palesi  
indici esausti dell'illuso, l'uso.

Il fontanile dell'ora tramonta  
dà nell'onta dell'ultima bestemmia.

Ardori di sale questo scivolo  
di cose sbadate in preda al fuggiasco  
scivolo con pisolo.  
In meno di una rotta ho subito il sasso  
picchiato sulla tempia.

Il commiato delle rondini che migrano  
ha il freddo valore della darsena  
sedata dalla resina del vento.  
Seppure sotto scorta il grembo della dea  
rimane illiberale quasi crudele  
dirimpettaio al vuoto.  
Minore del minore il gran costruito  
la norma nera arrenda all'evidenza  
questa cattura d'oppio e di cipressi.  
In menochenonsidica ho perso tutto  
oltre all'aureola di volere un remo  
abbecedario e santo.

I girasoli feriti in cima al rasoterra  
partigiani di enigmi in resistenza  
stenta, quali sterpi senza pregio  
ridotti, dotti furono allora che l'amore  
cresimarono molto volentieri  
ieri concesso senza alcuna tara.  
Letimo felice quale lo conobbero  
in tempi di modestie ben sagaci  
oggi nero vanto del più lugubre  
vaglio a tradire anche le fonde  
aureole del pane.  
Eclizia la rondine che manca  
canti la lira alfabetica al fine.

Mangimi di morte  
deserti di regole  
misfatti plurimi  
irridenti spocchie.

Scendo le scale di un atelier superbo  
mangiato dalle comiche del sole  
i gatti fatti piatti dalla fiacca  
le forche senza ombre delle cicale,  
a pochi metri il nuovo cimitero  
(funzionale all'anima del futuro)  
scodella gendarmi aguzzi di tenaglie.

I bambini del salto  
ragionano per ali  
quasi divinano.  
In un salto vanno  
tramortiti dentro  
vicoli di nessuna  
stesura.

La ridda di girotondi multipli  
conficca nei ricordi la dinastia  
di nati per gioco,  
quasi ne rammento la cronica  
mancanza di eleganza,  
le fandonie delle cronache quando  
postume si narrano le foto.

Guardami le spalle voglio l'acume  
delle gioiette discole  
quando l'alone della prima stanza  
era l'idioma di marette in asole,  
il piglio di comete nel taschino  
era il fendente d'atrio al primo bacio  
mangiato dalle rondini abbondanti.  
In una rotta di dispendio  
molto lo scialo  
forsennata enciclopedia di perdita  
aggiunta infinitesima, marina.



Fatica di grande immane il guardare,  
sono lenta, ma so correre.

Conobbi un atrio di corolle  
ne volli la durata dentro un manubrio  
di nubile bici.

Sotto gli archi degl'innamoranti  
innamorati

non mi lasciarono passare  
né col dialetto né con la lingua  
fata poliglotta.

Le zone gli addii non hanno matematiche,  
molto serrate le darsene  
secolari, e se ne vanno atipiche le stelle.

Dentro la tasca il silenzio di pena  
Eclissi la vicina.  
Sul tram vicinale vissi appena  
Una cornucopia di zitte pie  
Ronde suicide quanto le rondini  
Oltre le puttane delle primavere  
Sterilissime metafore.

Lungo i viali delle fermate ti cercai  
Augusta quanto primula al disuso.

Con la pergola rossa quasi a piangerne  
te ne torni dal fasto dei castelli  
dei castelli di sabbia  
dove la resina rinomina le madri.  
Intaglio di salsedine la brina  
nera sopra le guglie delle culle.  
Non basterà la foga della taglia  
di ricercato  
a regalarti un ninnolo divino.

Con la cometa nel verso voglio andarmene,  
in meno di un attimo uccidere  
le iniziali sul corredo,  
fatturarmi vestiti da zonzo  
con scintille immense  
al fasto di ogni randagio  
per una stoviglia da favola.  
In meno di un candore  
sparire felice rorida augusta  
unica goccia.  
Dimenticata in vita così come lo fui  
foderata di sale  
pilota di quadrifoglio,  
a scaloni faccio lo scalatore,  
mi ama il toro mai giammai infilzato.

Ascoltato dai flutti il tuo viso  
disperda la fanfara del gran sale.

Nelle calli venete le giovinezze  
parvero più grembo.

Le fughe giovanili delle lettere  
permisero il lume di candela  
nel misero martirio delle onde.  
Appena nella scia del dispendio  
volli primizie di migliore talamo.

Azzardo di resina baciarti  
quale pagliuca in dedica di stare  
non nata, dimentica comunque.  
Così non posso che lo sterno del rantolo  
loquace con le rondini desertiche,  
in pace solo in senno di fatina  
la pluralità di fola dell'angelo.  
La scienza del patema è ben retrò  
se non capisce perché se in fondo alla stanza  
lo specchio si fa spettro senza un gran che.

Appena di rammendo sento il giorno  
apolide blasfemo di retata.  
Il cenacolo del fato attorno a ieri  
consumò la luna in fondo al pozzo.  
In un contatto di ritardi  
tutta finta la beltà  
la summa degli affetti fori sterili.

Portami per via d'inizio  
in un percorso  
quale, chissà,  
di grande batticuore.

Annega in un cimelio il cinerario  
degli innamorati.

Dietro le persiane le donne stanno  
consumate dall'eremo  
foglie di sasso.

Vedove d'echi le chitarre darsena  
dove il gigante ebbe metamorfosi  
in un arcipelago di panico.



**Marina Pizzi** è nata a Roma, dove vive, il 5-5-55. Ha pubblicato i libri di versi “Il giornale dell’esule” (Crocetti 1986), “Gli angioli patrioti” (ivi 1988), “Acquerugiole” (ivi 1990), “Darsene il respiro” (Fondazione Corrente 1993), “La devozione di stare” (Anterem 1994), “Le arsurre” (LietoColle 2004), l’e-book “La passione della fine” (a cura di Emilio Piccolo nella collezione “Ekesy” 2004) e le plaquette “L’impresario reo” (Tam Tam 1985) e “Un cartone per la notte” (edizione fuori commercio a cura di Fabrizio Mugnaini, 1998); “Le giostre del delta” (foglio fuori commercio a cura di Elio Grasso nella collezione “Sagittario” 2004). Ha vinto due premi di poesia. Suoi versi sono presenti in riviste, antologie e in alcuni siti Web di poesia e letteratura. Si sono interessati al suo lavoro, tra gli altri, P.V. Mengaldo, L. Canali, G. Gramigna. Fa parte del comitato di redazione della rivista “Poesia”.